

LUCILLA CONIGLIELLO, CHIARA MELACCA (a cura di), *Il '68 dei professori. L'Associazione Nazionale Docenti Universitari, Giorgio Spini e la riforma dell'Università*, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 127.

Snello ma denso, il libro accoglie gli atti di un convegno fiorentino, svoltosi nel 2016 per discutere del casuale ritrovamento da parte di Adriana Dadà, e poi del riordino e della restituzione alla comunità scientifica, di un piccolo ma «straordinario archivio» (p. 9), dimenticato per quasi cinquant'anni, riguardante la nascita e l'attività, fra il 1968 e il 1971, dell'ANDU, Associazione Nazionale Docenti Universitari (p. 9). Di proprietà del suo Presidente, lo storico del Magistero fiorentino Giorgio Spini, che ha svolto tale incarico per quasi l'intero quadriennio, l'archivio è stato donato dai figli (Valdo, Daniele e Debora) alla Biblioteca di Scienze sociali del medesimo ateneo. Il lavoro di riordino si è concluso «in pochissimi mesi. Una sorta di magia...» scrive motivatamente Lucilla Conigliello, l'attivissima direttrice della biblioteca, grazie all'impegno di una giovane volontaria del Servizio Civile Nazionale, Chiara Melacca, entrambe curatrici del volume (p. 11). Melacca, dopo una iniziale diffidenza verso quelle polverose carte, leggendole, ne ha poi apprezzato il valore, scoprendo che anche allora c'erano «professori meno ancorati alla cattedra e più alla vocazione di docente» (p. 15). In breve si è appassionata al loro riordino, trattando in appena sei mesi oltre 4.000 documenti, il cui «inventario [...] è oggi consultabile da chiunque attraverso il portale *Chartae* [...]» (p. 11 e p. 29).

Ma perché il ritrovamento di questo piccolo archivio ha suscitato tanta attenzione ed è stato salutato con slancio dal rettore in carica, Luigi Dei, da un precedente rettore, Paolo Blasi, da un accreditato storico come Mario G. Rossi, da Adriana Dadà, da Giunio Luzzatto, oltre che da Valdo Spini in rappresentanza della famiglia?

Proprio Mario G. Rossi, autore di un documentato saggio qui contenuto, asserisce, con ragione, che esso «costituisce un osservatorio originale e di grande rilievo sulle vicende dell'università italiana nella fase della sua trasformazione a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta» (p. 33). Sono infatti gli anni in cui l'elitaria cittadella accademica diviene università di massa, sotto la spinta *in primis* dello sviluppo del Paese ma anche delle forze politiche e sindacali più dinamiche, del movimento studentesco, nonché, se pur meno noto, della parte più aperta, democratica, progressista della categoria docente. E proprio sulle istanze, l'impegno, le tattiche e le strategie di questa propulsiva frazione, i documenti ri-trovati gettano molta luce, imponendo – come giustamente osserva Adriana Dadà in un altro saggio – la necessità di una revisione del persistente stereotipo, accreditato nel tempo da molti leaders studenteschi,

secondo il quale tutti i docenti indistintamente sarebbero stati dei “baroni”, schierati a difesa dei loro privilegi di casta.

L’ANDU primigenia non ha nulla a che vedere con quella odierna, costituita nel 1996, che infatti non accenna a pregresse ascendenze nei suoi atti fondativi. La sua vita si è svolta e risolta infatti nell’arco di appena un quadriennio, poi, aspetto davvero straordinario, su quella esperienza è calato un sorprendente silenzio. Fa eccezione una recente pubblicazione di Paolo Gianni e Antonio Miceli, *Cronache di 50 anni di vita universitaria tra conservazione e rinnovamento* del 2014, che esamina la storia di un’altra associazione dei docenti universitari il CNU (Comitato Nazionale Universitario), imparentato con l’ANDU, perché codesta contribuì a farlo nascere, confluendovi. Ma di ANDU non si trova traccia in nessuno dei più recenti lavori sull’università italiana, né in quelli di Giunio Luzzatto né in *Chiarissimi e magnifici* di Antonio Santoni Rugiù, il quale ne era fra l’altro stato segretario nell’ultimo periodo di attività.

L’ANDU, come si evince, nacque nella primavera del ’68, per scissione, dall’assai più moderata ANPUR (Associazione Nazionale Professori Universitari di Ruolo), al cui interno i docenti più democraticamente orientati avevano costituito fin dal ’65 il CUPRU (Comitato Professori Universitari di Ruolo per il Rinnovamento dell’Università). Durante il congresso nazionale ANPUR, svoltosi a Pisa ai primi di marzo 1968, le diversità si acuirono, oltre che in relazione al disegno di legge di riforma n. 2314 in discussione, sulle valutazioni relative alle coeve agitazioni studentesche e all’uso della forza per reprimerle. Il CUPRU presentò un documento che, date le distanze dalla maggioranza, sancì di fatto la rottura. In esso, posta la condivisione delle ragioni di fondo della contestazione studentesca, si esprimeva il rifiuto più categorico verso l’uso della forza e la repressione, e si chiedeva il rapido «avvio di un processo di rinnovamento dell’università basato sulla realizzazione del diritto allo studio, sulla partecipazione attiva degli studenti alla loro formazione, sull’autonomia universitaria, “sulla funzione guida dell’università nei confronti della società”», affermando inoltre la massima apertura verso un riassetto su base dipartimentale (p. 37). A questi punti qualificanti, nel convegno pre-congressuale di Roma dell’aprile, ne furono aggiunti altri sullo stato giuridico dei docenti, fra cui il ruolo unico, su tre livelli e il regime del pieno tempo. E le sperimentazioni *ex lege* ebbero presto corso in diverse sedi.

Fra i dissidenti, ben trentasette erano fiorentini ed anche molto attivi, cosicché fu naturale che la presidenza cadesse su uno di loro, Giorgio Spini appunto, che svolse l’incarico con grande serietà e capacità politica come confermano i suoi incalzanti *pressing* sui vari ministri, l’apertura alle diverse categorie di docenti precari (incaricati, assistenti, etc.) e, in specie, i ripetuti tentativi di collegamento con il movimento studentesco, utile grimaldello contro l’inerzia del potere centrale. Ma proprio nel corso del ’68, mentre la riforma del ministro Gui si risolveva in un nulla di fatto per la «caduta della legislatura» (p. 35), il movimento studentesco prese a cercare interlocutori nelle fabbriche, attenuando perciò stesso la pressione nei circuiti universitari. Un processo che ebbe ovvie ricadute, come evidenziano Rossi e Dadà, sull’operato dell’ANDU, che prese a rafforzare i rapporti interni, quelli con i docenti precari, propensi com’è ovvio al cambiamento, ma anche con il personale non docente, facendosi via via partecipe delle istanze espresse, in un rapporto sempre più stretto con le rispettive associazioni, risoltosi poi nella costruzione di una nuova casa comune, il CNU, Comitato Nazionale Universitario nel 1971. Un percorso che se da un lato ne rafforzò l’impatto, ne attenuò in certo senso la visione d’insieme per l’incalzante richiesta di un’immissione *ope legis* dei precari, cresciuti a dismisura con l’aumento degli accessi. In breve, si delineò la tendenza, criticata con una certa durezza da Tristano Codignola e non solo da lui, a cavalcare battaglie di sapore corporativo.

Sarebbe tuttavia ingeneroso non evidenziare la capacità di mediazione e l'apertura politica e sociale degli interventi di Giorgio Spini *in primis* ma anche quella di molti altri soci, da cui riverbera, come ha ben colto Adriana Dadà, «una costante valorizzazione [...] del ruolo degli studenti da parte dei docenti dell'ANDU, molto chiara, ma che poca attenzione ha ricevuto negli studi di quel periodo storico, nei quali emergono nettamente le prese di posizione di Rettori e docenti contrari al movimento degli studenti [...]» (p. 92). Quanto premesso implica di necessità una rivisitazione critica di quel periodo a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, dati i molti slogan e pre-giudizi che nei cinquant'anni trascorsi si sono depositati nell'immaginario collettivo. In questo processo di chiarificazione i documenti dell'archivio ANDU appaiono una fonte imprescindibile.

Carmen Betti
Università di Firenze
carmen.betti@unifi.it